

Le evoluzioni della zootecnia mondiale nel modello dell'agricoltura industriale capitalistica

a cura dell'Ufficio Studi della Fondazione Metes – 9 settembre 2026

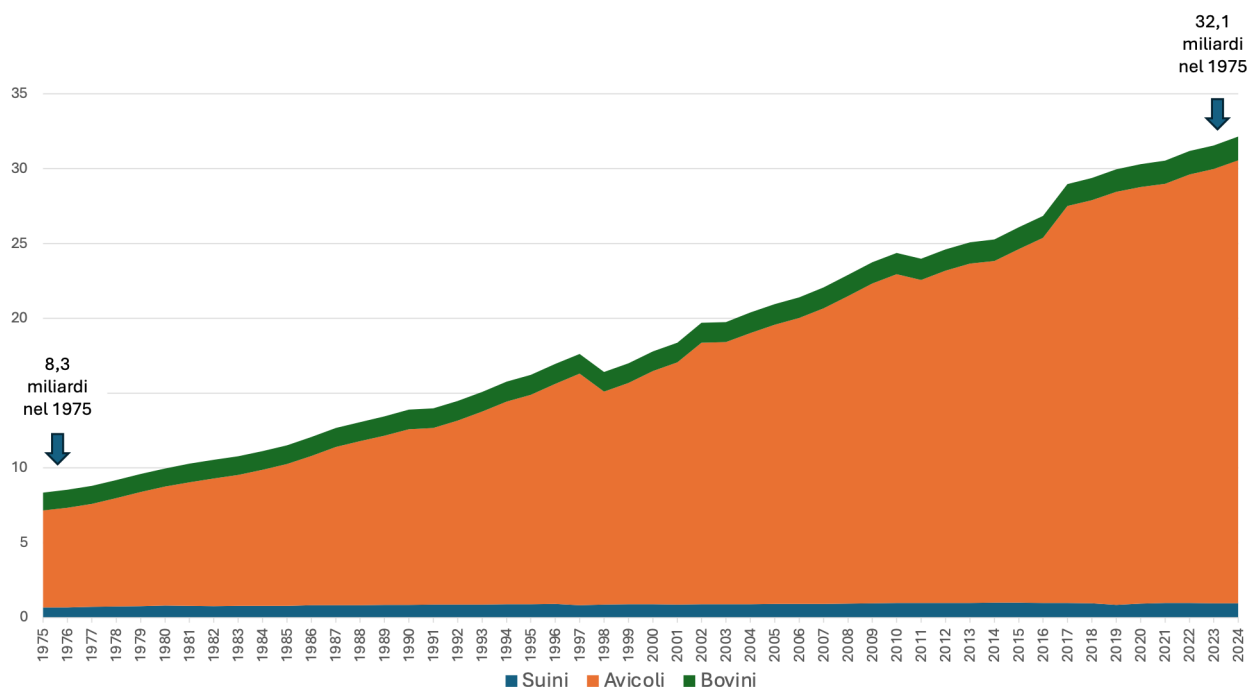
Nel 2024 il patrimonio zootecnico mondiale superava i 32¹ miliardi di capi, a fronte degli 8,3 miliardi registrati nel 1975. In cinquant'anni, quindi, il numero degli animali allevati nel mondo è quasi quadruplicato. L'eccezionale dimensione assunta dal settore zootecnico mondiale appare evidente considerando che al momento si contano quasi 4 capi allevati per ogni abitante del pianeta.

L'incremento non è stato costante nel tempo: dalla figura 1 si nota una crescita più contenuta fino agli anni '90, seguita da un'accelerazione marcata a partire dai primi anni 2000, con un salto particolarmente evidente intorno al 2016-2017. Questa crescita è frutto dell'intensificazione progressiva dei sistemi di allevamento,

legata alla crescente domanda di proteine animali nei Paesi in via di sviluppo e all'organizzazione sempre più industrializzata del settore.

L'evoluzione registrata nel settore zootecnico rappresenta, inoltre, il frutto dell'affermazione del modello dall'agricoltura industriale capitalistica. A partire dagli anni '90 l'espansione della globalizzazione dei mercati agroalimentari, la liberalizzazione degli scambi determinata, prima, dall'Uruguay Round del GATT e, successivamente, dagli accordi WTO, e l'affermarsi di filiere zootecniche integrate su scala mondiale piegano anche il settore degli allevamenti alle logiche della mercificazione agroalimentare.

Figura 1 – Numerosità dei capi allevati a livello mondiale



Fonte: elaborazioni Fondazione Metes su dati FAOSTAT, 2026

Come si può osservare nella figura 2, a fronte di una crescita complessiva del patrimonio

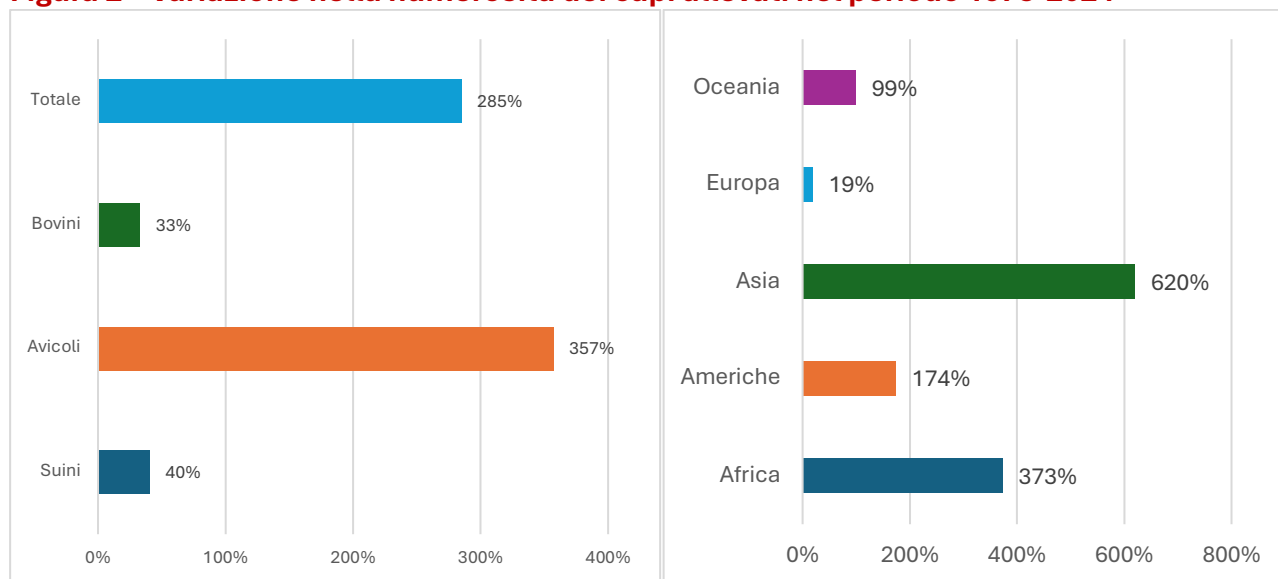
zootecnico mondiale del 285% in cinquant'anni, l'incremento è fortemente

¹ È pari alla somma dei bovini, dei suini e degli avicoli

polarizzato per specie. Il comparto avicolo cresce del 357%, trainando da solo la crescita complessiva, mentre bovini (+33%) e suini (+40%) restano su tassi di crescita molto più contenuti, in coerenza con il fatto che questi animali hanno cicli riproduttivi più lunghi, richiedono più spazio e risorse e presentano caratteristiche dell'offerta più rigide rispetto a quelle del settore avicolo. L'allevamento avicolo è quello che meglio si presta a un modello produttivo di tipo

fordista: cicli di ingrasso brevi, alta standardizzazione genetica, integrazione verticale con pochi soggetti che controllano mangimi, riproduzione, allevamento, macellazione. In questo settore anche i margini unitari limitati, dovuti ai bassi prezzi di mercato, riescono comunque ad essere generalmente compensati dagli altissimi volumi produttivi che gli allevamenti industrializzati permettono di ottenere.

Figura 2 – Variazione nella numerosità dei capi allevati nel periodo 1975-2024



Fonte: elaborazioni Fondazione Metes su dati FAOSTAT, 2026

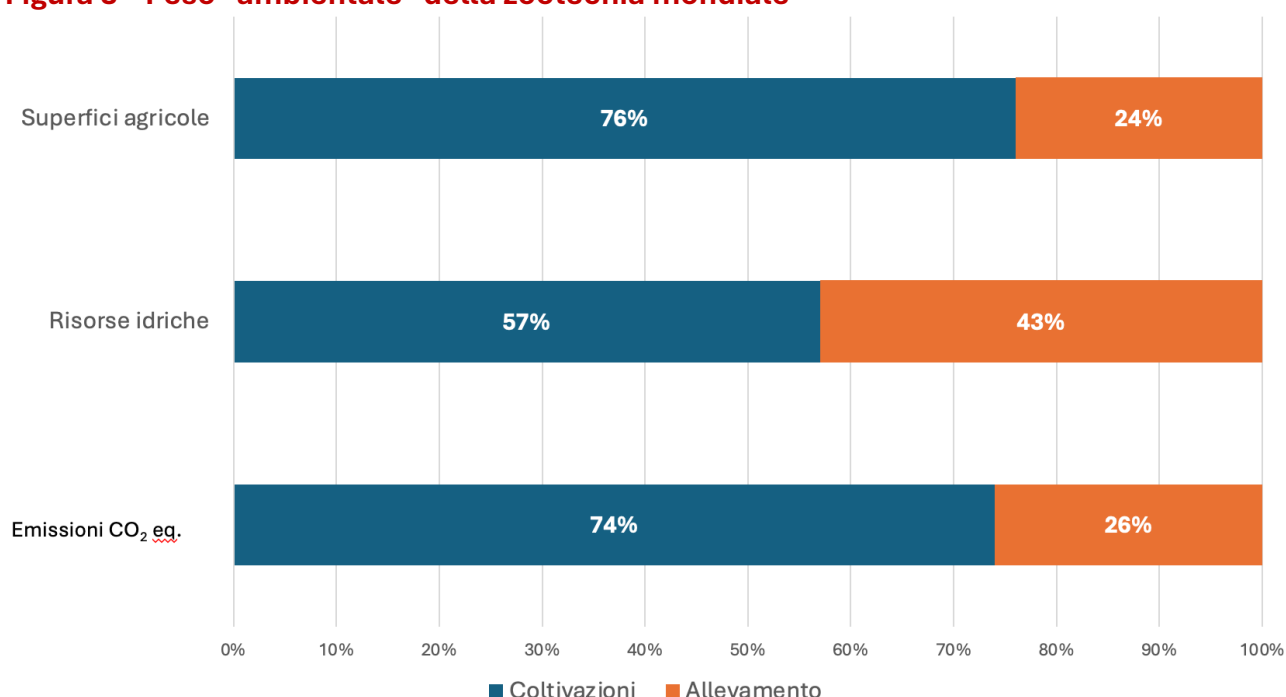
Lo sviluppo del settore zootecnico presenta significative differenze dal punto di vista geografico. Il dato più eclatante è quello registrato dall'Asia: con un incremento del 620%, il continente supera di gran lunga tutte le altre macroregioni e traina la crescita mondiale, registrando un aumento ben superiore alla media globale del 285%. La dinamica evidenzia il ruolo del continente asiatico e, in particolare, della Cina e del Sud-Est asiatico, quale principale motore dell'espansione zootecnica globale. Anche l'Africa, con un incremento del 373%, manifesta una crescita significativa, probabilmente legata a dinamiche diverse da quelle osservate in Asia, connesse alla crescita demografica e alle relative problematiche di sussistenza. All'estremo opposto si collocano Europa (+19%) e, in

misura minore, Oceania (+99%): due aree dove il settore zootecnico appare già maturo e strutturato e dove quindi i margini di ulteriore crescita quantitativa risultano essere più limitati. Le Americhe si posizionano in una fascia intermedia (+174%), sotto la media mondiale ma comunque con una crescita sostanziale, coerente con il ruolo primario di grandi esportatori zootecnici industrializzati storicamente svolto da Stati Uniti e Brasile. Alla crescita della numerosità dei capi allevati si è accompagnato un processo di crescente concentrazione della produzione in poche grandi imprese. Appare in questo senso particolarmente significativo il caso del settore degli allevamenti statunitense che, ad oggi, rappresenta il principale mercato mondiale della carne. Secondo i

dati dell'USDA², la quota di mercato controllata dalle quattro maggiori aziende è aumentata, tra il 1980 e il 2019, dal 36% all'82-85% nel comparto bovino e dal 34% al 67% in quello suino, mentre nel comparto avicolo ha raggiunto circa il 52-57% negli anni più recenti. Questo processo di concentrazione è avvenuto in larga parte mediante fusioni e acquisizioni sistematiche. Esemplificativo è il caso di Smithfield Food che, tra il 1981 e il 2006, ha acquisito circa 40 aziende diventando il

maggiore produttore mondiale di carne suina. Questi fenomeni confermano i processi di accumulazione capitalistica che caratterizzano il settore: mediante strategie di integrazione verticale delle filiere che prevedono il controllo dalla produzione dei mangimi fino alla distribuzione al dettaglio, un numero sempre più ristretto di grandi gruppi riesce ad ottenere economie di scala e vantaggi competitivi difficilmente raggiungibili da allevatori indipendenti o da imprese di piccola e media dimensione."

Figura 3 – Peso “ambientale” della zootecnia mondiale



Fonte: elaborazioni Fondazione Metes su dati Poore et al. (2018) e Heinke, J. et al. (2020)

Parallelamente all’espansione del settore zootecnico cresce l’impatto del settore in termini ambientali. Oltre tre quarti delle superficie agricola mondiale è utilizzata per le attività zootecniche. Agli allevamenti sono inoltre destinate oltre il 40% del totale delle risorse idriche consumate per le attività agricole. La zootecnia svolge inoltre un ruolo centrale rispetto alle emissioni di gas

climalteranti dovute alla attività antropiche. Gli allevamenti nel complesso contribuiscono al 74%³ del totale delle emissioni di CO₂ eq. generate nel complesso dalle attività agricole. Le emissioni climalteranti complessive del sistema agroalimentare sono passate da 3,3 a 5,9 GtCO₂eq⁴ tra il 1975 e il 2023, con un incremento pari a circa il 79%. L'allevamento

² <https://www.ers.usda.gov/media/9055/eib-256.pdf?v=67573>

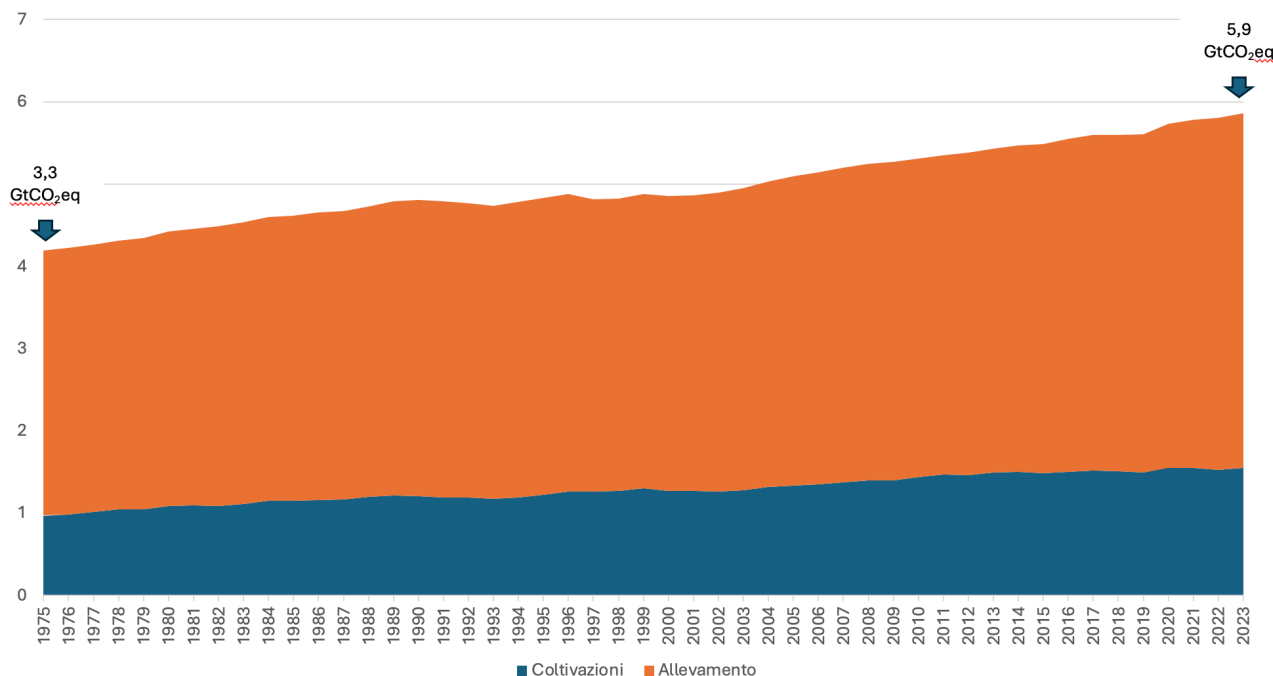
³ È pari al rapporto tra gli aggregati “Emission from livestock” e “Emission on agricultural land” messi a disposizione da FAOSTAT

⁴ GtCO₂eq (Gigatonnellate di CO₂ equivalente) è unità di misura che consente di esprimere in un unico valore l’impatto climalterante complessivo di gas serra diversi (come CO₂, CH₄ e N₂O), convertendo ciascuno di essi in

rappresenta la quota nettamente maggioritaria delle emissioni del sistema agroalimentare lungo tutto il periodo, mentre

le coltivazioni restano una componente minoritaria e più stabile, passando da circa 1 a poco più di 1,5 GtCO₂eq. Questi andamen-

Figura 4 – Evoluzione delle emissioni CO₂ eq.



Fonte: elaborazioni Fondazione Metes su dati FAOSTAT, 2026

ti confermano il ruolo della zootecnia come principale fonte di emissioni prodotte dal settore agricolo con in particolare la fermentazione enterica dei ruminanti, la gestione dei reflui, l'uso di suolo per la produzione di alimenti zootecnici e per l'attività di pascolo che contribuiscono alle emissioni climalteranti generate dalla zootecnia. Come si può osservare in figura 5 l'82% delle emissioni di metano (CH₄) nel settore agricolo proviene dall'allevamento, contro appena il 18% delle coltivazioni. Il metano è generato principalmente dalla fermentazione enterica dei ruminanti (bovini, bufalini, ovini) e dalla gestione dei reflui zootecnici, un processo biologico che, ad eccezione della risicoltura, non ha equivalenti diretti nelle produzioni vegetali. Per le emissioni di protossido di azoto (N₂O) il rapporto appare meno sbilanciato: 57%

deriva dall'allevamento contro 43% che proviene dalle coltivazioni. Il protossido di azoto che si origina dalle attività agricole proviene infatti dalla gestione dell'azoto nel suolo, sia di origine organica (deiezioni animali, letame) sia di natura minerale (fertilizzanti di sintesi usati anche nelle coltivazioni destinate ai mangimi). È necessario ricordare che CH₄ e N₂O non hanno lo stesso potere di riscaldamento globale (GWP) della CO₂⁵. Secondo i valori più aggiornati dell'IPCC, il CH₄ di origine biogenica ha un GWP pari a circa 28 volte quello della CO₂, mentre il N₂O arriva a circa 273 volte. Ciò significa che il peso dell'allevamento nel bilancio climatico complessivo del settore agricolo, già rilevante in termini di volumi di CH₄ e N₂O emessi come mostrato in Figura 5, risulta ancora più significativo se si considera

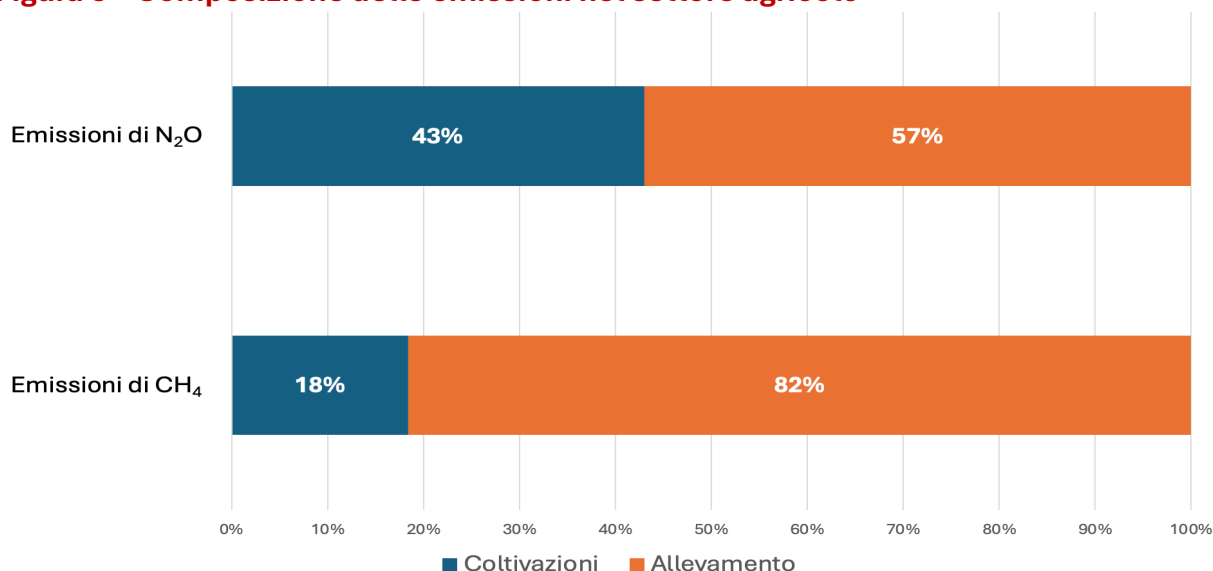
base al proprio potenziale di riscaldamento globale (GWP) rispetto alla CO₂, assunta come gas di riferimento (GWP=1). Una gigatonnellata corrisponde a un miliardo di tonnellate

⁵ <https://ourworldindata.org/grapher/global-warming-potential-of-greenhouse-gases-over-100-year-timescale-gwp>

l'elevato potenziale climalterante di questi due gas: a parità di massa emessa, il loro impatto sul riscaldamento globale è di gran lunga superiore a quello della CO₂, e proprio di questi due gas l'allevamento rappresenta

la fonte principale o comunque maggioritaria. La figura 6 permette di spostare l'attenzione dal lato della produzione a quello dei consumi. Il primo dato che emerge chiaramente è quello dei

Figura 5 – Composizione delle emissioni nel settore agricolo

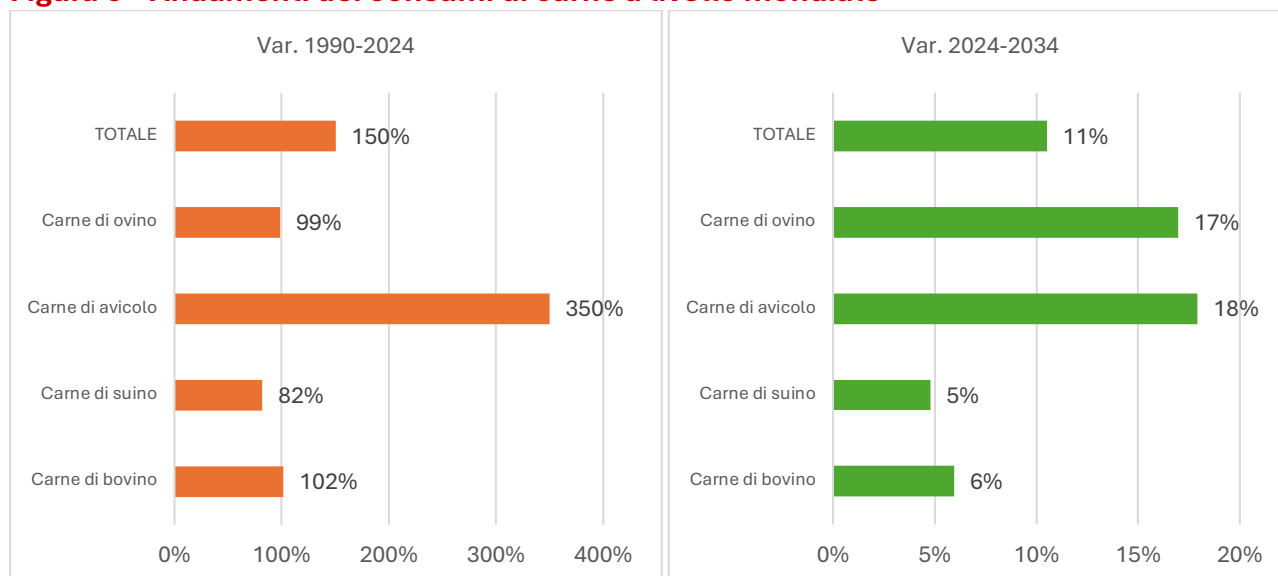


Fonte: elaborazioni Fondazione Metes su dati FAOSTAT, 2026

consumi di carne di pollame che crescono del +350% tra il 1990 e il 2024, a fronte di un +150% del consumo totale di carne. L'espansione della produzione zootecnica trainata dal pollame non è stata un fenomeno originato dal solo lato dell'offerta, ma ha trovato un preciso riscontro in una

crescita della domanda di consumo altrettanto marcata. Il pollame si configura, infatti, come la proteina animale più 'moderna' e più compatibile con le trasformazioni che caratterizzano i modelli di consumo alimentare globale.

Figura 6 – Andamenti dei consumi di carne a livello mondiale



Fonte: elaborazioni Fondazione Metes su dati OECD-FAO Agricultural Outlook 2026-2035

La maggiore accessibilità di prezzo, la percezione di una maggiore leggerezza dietetica e i minori vincoli culturali e religiosi che caratterizzano questo tipo di prodotto proteico ne hanno permesso un'affermazione capillare sui mercati mondiali.

Interessante anche il dato della carne di bovino e di quella di ovino che registrano incrementi rispettivamente del 102% e del 99% che restando comunque al di sotto della crescita media generale (+150%) e di quella che caratterizza il pollame. La proiezione OCSE-FAO per il decennio 2024-2034 mostra una crescita complessiva molto più contenuta (+11%) rispetto al ritmo storico. Questo segnala un atteso rallentamento

della crescita dei consumi di carne su scala globale, verosimilmente legato alla progressiva saturazione della domanda nei mercati asiatici in forte espansione negli ultimi decenni, unita a un possibile effetto delle politiche di transizione ecologica agroalimentare in alcuni paesi occidentali. Da notare che anche nel prossimo decennio la carne avicola (+18%) e quella ovina (+17%) manifestano proiezioni di crescita superiori a quelle ipotizzate per i settori suino (+5%) e bovino (+6%). Il pollame continuerà probabilmente a rappresentare il motore principale dell'espansione zootecnica anche nei prossimi anni, se pur con un ritmo complessivo molto più moderato rispetto al passato.